

Vademecum per liberare l'economia (e non solo il commercio)

Al direttore - Negli ultimi tempi, e anche ieri, il Foglio ha rimproverato a **Confindustria** una posizione equivoca in materia di liberalizzazioni, specie sugli orari di

DI MARIANO BELLA*

apertura dei negozi. Trovo questo rimprovero immeritato, visto che la Confederazione e i suoi associati hanno per convinzione, prassi e statuto, la difesa della libertà d'impresa e dei valori della concorrenza. In proposito, sottolineo che la nostra contrarietà all'incremento dell'Iva non va considerata la difesa di una categoria ma è ispirata all'idea che oltre un certo livello le tasse sono la malattia e non la cura. E proprio in queste ultime ore, alcuni autorevoli interlocutori istituzionali hanno sottolineato la portata potenzialmente recessiva della manovra allargando il fronte dei contrari a questo provvedimento.

Con lo stesso spirito siamo contrari al provvedimento sugli orari dei negozi che non è affatto in contraddizione con questi principi e ha tre ragioni. Primo, un difetto di metodo per l'assenza di concertazione con le parti sociali, sistema che oggi genera, in modo trasparente, consenso ed efficacia ai provvedimenti; infatti, migliorare il mondo in senso liberale richiede pratiche e strumenti di condivisione e compensazione. Secondo, un deficit di competenza, visto che la materia è demandata agli enti locali; se ogni giorno lodiamo decentramento e federalismo e poi lo stato invade campi non suoi, si depotenzia la credibilità dell'intero impianto istituzionale. Infine c'è il deficit di necessità reale del provvedimento. E questo punto merita un approfondimento. Per capire se le persone sono soddisfatte o meno del sistema commerciale non c'è niente di meglio che chiederglielo. Non con l'ennesimo sondaggio estemporaneo ma consultando i risultati di una ricerca che da oltre 15 anni viene fatta dal Cfmt (Centro di formazione management del terziario) in collaborazione con prestigiosi istituti di ricerche di mercato. Il lavoro, che riguarda il mondo dei servizi, indica che il commercio al dettaglio, sia piccolo che grande, è ai primi posti in termini di soddisfazione delle famiglie italiane, con un rating per il 2010 pari a 72 su 100. La sanità ha un punteggio di 62. Banche e assicurazioni scendono a 61. I servizi di pubblica utilità - energia, gas, poste, uffici pubblici locali - stanno a 59. I trasporti nel complesso sono valutati 55, con i mezzi pubblici urbani a 54 e i treni locali a 45 (chiedete a un pendolare - dopo esservi assicurati che sia calmo - se per migliorare la sua vita bisogna tenere aperto il supermercato alle 4 di mattina oppure fare funzionare il servizio che utilizza per recarsi al lavoro). Le indicazioni delle ricerche sono chiare, gli scarti tra settori considerevoli, le valutazioni stabili nel tempo e tratte da campioni rappresentativi.

In ambito del tutto diverso, leggo le principali raccomandazioni delle due ultime relazioni dell'Antitrust che il 15 giugno 2010 scrive: "E' necessario iniettare nel sistema dosi massicce di concorrenza". Dove? Si citano: energia, tlc, servizi pubblici locali, credito, re auto, trasporto ferroviario, autostrade e aeroporti, poste. Un anno dopo, 21 giugno: "Ferrovie, gestioni autostradali e aeroportuali, governance

bancaria e assicurativa, restano i settori sui quali è prioritario introdurre assetti di mercato realmente competitivi che possano agevolare la ripresa della crescita". Non è un caso che le indicazioni dell'Antitrust su cosa liberalizzare coincidano perfettamente - e costantemente nel tempo! - con i settori meno soddisfacenti per le famiglie.

C'è, dunque, materia su cui lavorare. E non è benaltrismo per evitare le questioni del commercio, ma realismo. Una virtù massimamente liberale.

*direttore ufficio studi di Confindustria

